

THE COVE: APPROFONDIMENTO

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

CON IL CUORE E LA TESTA (di Andrea Poggio, presidente della Fondazione Legambiente Innovazione, da *“Il lamento del mare”*, Feltrinelli 2010, pp. 7-9)

Un documentario ad alta tensione, un thriller ambientalista estremo, una battaglia culturale e politica appassionata e appassionante. Non ci possono lasciare indifferenti l'opera del regista Louie Psihoyos e l'azione di Ric O'Barry, strenuo difensore di delfini. Per questa principale ragione Legambiente ha voluto portare in Italia con Feltrinelli quest'opera, prima ancora che venisse insignita del premio Oscar come miglior documentario.

Uccidere altri viventi per nutrire e per difendere la razza umana ha fatto parte della storia dell'umanità, così come il desiderio di vivere in pace con i nostri simili, con la natura e, per chi crede, con il creato. Lo stupore e la rabbia dell'antico Giappone, di fronte all'incursione dei guastatori americani armati di telecamere, non sono dissimili da quelli che ho letto negli occhi dei pescatori tradizionali di tonno o di pesce spada in alcuni paesi italiani anni fa. Sono gli stessi che accendono ancora i volti dei vecchi cacciatori delle valli alpine di fronte alle poche pattuglie di guardie ecologiche volontarie. Una domanda sopra tutte: ma si è sempre fatto così, perché ora è diverso, che cosa è cambiato?

Ma il documentario non cerca di capire gli altri, non entra nel cuore del Giappone: sta tutto dalla parte dei guerriglieri ambientalisti, racconta della loro storia, della loro conversione (Ric O'Barry da allenatore di Flipper a liberatore di delfini), della preparazione della spedizione, degli appostamenti e dei depistaggi della polizia, delle loro emozioni, della loro rabbia e del trionfo della loro verità. Quella che alla fine, forse, storicamente vincerà. Il documentario racconta di politici spregiudicati, come lo sono molti deputati e consiglieri regionali italiani quando si discute di leggi sulla caccia e di violazione di norme comunitarie. Della corruzione di avversari politici e della corrottezza delle delegazioni dei paesi poveri: le stesse cose che abbiamo visto in tutti i vertici internazionali, dalle conferenze sulla pesca a quelle contro i cambiamenti climatici. Di fronte solo i cattivi, i corrotti, gli ignavi e quelli che non fanno. Per questa ragione i giapponesi ne hanno inizialmente vietato la proiezione, per questa ragione è importante che oggi lo possano vedere.

La mattanza c'è, ma ridotta all'indispensabile: chi non vuol vedere sangue sappia che rinuncia a pochi minuti di documentario. Più interessante capire le ragioni che hanno portato a limitare l'alimentazione con carni di delfino: prima fra tutte l'inquinamento. Il delfino condivide con l'uomo il vertice della catena alimentare, dove si concentrano inquinanti pericolosi. Quarant'anni fa nella baia di Minamata la comunità di pescatori si ammalò e molti morirono perché si nutrivano di pane d'alghe e di pescato contaminato dal mercurio di un vicino polo di chimica industriale. Le foto dei giovani pescatori in sedia a rotelle, i video trasmessi dai telegiornali di tutto il mondo ebbero un'eco formidabile e segnarono la coscienza umana come e quanto gli incidenti di Seveso, di Bhopal e di Chernobyl.

Le battaglie ambientaliste si fanno così: con la pancia e con il cuore.

Ma le conversioni, i cambiamenti duraturi, le vittorie, hanno bisogno anche della testa. Non solo perché l'azione di lotta deve essere preparata e deve essere non violenta, deve convincere l'opinione pubblica mondiale, deve togliere argomenti all'avversario. Ma soprattutto perché deve far leva sulla comprensione e la responsabilità dell'essere umano sulla Terra. E qui il documentario si ferma, non vuole andare oltre, si limita a denunciare gli ambientalisti giapponesi del WWF e di Greenpeace che

restano indifferenti. Non vuole indagare, cercare di capire. Eppure cercare di capire è fondamentale per far crescere una nuova responsabilità, adatta ai tempi in cui l'uomo e la tecnologia hanno assunto la capacità di distruggere e salvare le altre specie viventi. L'uomo moderno si deve sentire custode, di fronte alle future generazioni e alle altre specie viventi, delle risorse e della vita sulla Terra. Per alludere a un altro celebre film, non sarà Gaia a salvare Avatar, ma la conversione personale e collettiva della civiltà che organizza le sue spedizioni di sfruttamento e di morte. La conversione parte dal cuore, ma deve arrivare alla testa. *The Cove* è un film crudo, ma ci aiuta a capire il mondo presente e futuro.

"THE COVE", DALL'OCEANO ALLE GABBIE LA VERA VITA DEI DELFINI (di Chiara Beghelli, www.luxury24.ilsole24ore.com)

Era giovane, aveva un lavoro molto glamour e una Porsche. Ma quando l'amata Kathy gli morì fra le braccia, Ric O' Barry capì che avrebbe dovuto lasciare per sempre a bordo piscina cerchi e bacchette, i suoi strumenti da addestratore di piccoli cetacei. Kathy era una femmina di delfino che, depressa da un vita in gabbia, si era lanciata fuori dalla vasca per suicidarsi, trattenendo il respiro. Ed era anche uno dei delfini che lui, a partire dagli anni sessanta, aveva catturato per farli recitare nella serie tv "Flipper" o per "liberarli" nelle vasche dei parchi acquatici, dove avrebbero fatto divertire i bambini con le loro acrobazie.

Ma qui non c'entra il sorriso dei bambini. Qui si parla di un traffico da 2 miliardi di dollari all'anno, sospeso fra la legalità e il coinvolgimento della Yazuka, la mafia giapponese, un business che condanna migliaia di delfini a un destino di morte, che provoca lo sconvolgimento degli equilibri del mare e perfino rischi per la salute umana. Dal giorno della morte di Kathy Ric O' Barry ha iniziato a impegnarsi per il boicottaggio dei parchi acquatici, tagliando le reti delle loro gabbie da Haiti al Brasile e scrivendo libri. L'Onu, nel 1991, gli ha conferito un premio per l'impegno ambientale.

Ma oggi tutte le sue energie si concentrano intorno a una tremenda scoperta: quella di "The Cove", una placida laguna sulle coste di Taiji, in Giappone, al centro di un parco nazionale, punto di incontro fra i delfini e luogo dove ogni anno, per sei mesi, si danno appuntamento i cacciatori di cetacei, pescatori e acquirenti occidentali pronti a sborsare anche 150 mila dollari per aggiudicarsi un delfino da portare nelle loro megapiscine. I giapponesi catturano illegalmente 23mila delfini l'anno, appellandosi alla legislazione della International Whaling Commission che consente la pesca - limitata - dei piccoli cetacei. Quasi la metà dei delfini che vivono in gabbia, però, muore nel giro di due anni: in libertà nuotano per più di 40 km al giorno e scendono anche a 100 metri di profondità. Jacques Costeau una volta ha detto che «studiare il comportamento dei delfini partendo da quello degli esemplari in cattività è come pensare che l'umanità sia composta solo da chi è in carcere».

La storia di "The Cove" è diventata un film sospeso fra il giornalismo investigativo e l'eco-avventura, ha già vinto il premio del pubblico all'ultimo Sundance Festival ed è stato presentato anche al Roma Film Festival. Negli States tutti ne parlano, tanto che il docu-film promette di avere la stessa dirompente forza di uno dei suoi celebri predecessori, vale a dire "Una scomoda verità" di Al Gore. Se l'idea è stata di O' Barry, la regia è di Louie Psihoyos, uno dei più apprezzati fotografi naturalistici, inserito da Fortune fra i dieci migliori del mondo. I due si incontrarono a un convegno sui mammiferi marini, e quando Psihoyos si accorse che lo sponsor dell'evento aveva bloccato l'intervento di O' Barry, volle capire chi fosse quel personaggio. Da quel primo incontro, nel giro di un anno è stata messa insieme una produzione degna della Hollywood più ricca, capeggiata da Paula DuPre (quella della saga di Harry Potter, per intenderci) e con padrini come Steven Spielberg e George Lucas. Sponsor principale dell'impresa, la Ocean Preservation Society di Jim Clark, professore di Stanford nonché uno dei creatori di Netscape.

Anche la squadra di Ric e Louie non ha nulla da invidiare ai team d'assalto: cameraman subacquei, biologi marini, anche cacciatori di tesori sommersi, sono stati ribattezzati "Ocean's

eleven", gli undici dell'oceano, sulla scia dei film di Steven Soderbergh con George Clooney. Nella baia circondata da alte colline è vietato entrare, ma con appostamenti notturni, telecamere nascoste, elicotteri telecomandati, software di ripresa video avanzatissimi e immersioni clandestine, gli ocean's eleven sono riusciti a rubare le immagini della cattura dei delfini, farne vedere i metodi, come i sistemi di onde magnetiche che generano panico nei mammiferi perché annullano il sistema sonar con il quale comunicano, ma anche fiocine e ganci.

Con il loro misto di poesia e terrore quelle immagini hanno fatto saltare sulle poltrone gli spettatori del Sundance festival, ma hanno anche scalfito il governo di Tokyo, che infatti ha bloccato un programma per fare entrare nel menù delle mense scolastiche la carne di delfino. Un primo risultato che rende molto fieri O'Barry e i suoi, visto che il governo giapponese ha cercato di nascondere all'opinione pubblica che la carne di delfino è fra le più contaminate dal mercurio. Ma al Tokyo Film Festival il film, guardacaso, non è stato accettato.

Dopo il film, che arriverà in Europa a fine anno, la battaglia di O'Barry continua con il sostegno di Participant Media, organizzazione specializzata che ha già collaborato con "Good night and Good luck", "Syriana" e "Una scomoda verità". Potete anche andare sul sito savethedolphins.org e compilare una lettera-form che sarà inviata a Obama e all'ambasciatore giapponese negli Usa. Ma bisogna fare presto: fra due settimane, al "covo", la pesca dei delfini ricomincerà.